



LA LEGGE DI CENSURA



Se tra un mese il Senato non avrà approvato il testo della legge per « la revisione dei film e dei lavori teatrali », approvato da una commissione interna della Camera (il 15 marzo 1958), noi resteremo senza « legge di censura », perché l'attuale scade con la fine dell'anno.

Poco male, dirà qualcuno, dato che c'è sempre chi trova a ridere della censura, quasi in una società come la nostra ci si potesse affidare al senso di responsabilità degli autori di film e degli industriali del cinema... A noi, invece, la cosa preoccupa non poco anche se, tutto sommato, pur trovando molti meriti nel nuovo testo di legge (finora approvato solo a metà), non possiamo a meno di rilevarvi dei passaggi rischiosi che molto facilmente domani potrebbero essere suscettibili delle interpretazioni più lassiste.

Uno, ad esempio, ed è proprio quello che, vedi caso, ha riempito di gioia il *Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani*: l'art. 4, cioè, là dove dice che « ove la Commissione di primo grado ravvisi nel film o nel lavoro teatrale — sia nel complesso, sia in singole scene o sequenze — elementi contrari al comune sentimento del pudore o che illustrino con particolari impressionanti o raccapriccianti, non essenziali ai fini dell'espressione artistica, avvenimenti realmente verificatisi o anche soltanto immaginari, in modo da poter turbare il comune sentimento della morale e l'ordine familiare o da poter provocare il diffondersi di suicidi o delitti, dà parere contrario alla proiezione o rappresentazione in pubblico... ».

Il Sindacato dei giornalisti cinematografici (che è quello cui appartiene anche il sottoscritto) ha esultato, in un suo documento ufficiale, all'idea che per la prima volta una legge di censura tenga conto dei diritti dell'arte affermando che un film non va vietato se, pur contenendo « particolari impressionanti o raccapriccianti », questi sono « essenziali ai fini dell'espressione artistica ». Il sottoscritto, invece, nonostante l'appartenenza al predetto Sindacato, non condivide affatto tale esultanza e non condivide nemmeno la variante che, con indubbia sottigliezza, il documento del Sindacato medesimo vorrebbe veder introdotta nell'articolo 4.

La redazione dell'art. 4, infatti, non è tra le migliori e si presta a

interpretazioni cavillose: è evidente, però, che il legislatore ha introdotto l'eccezione a favore dell'arte « solo » per quel che riguarda i « particolari impressionanti e raccapriccianti », ma che, al di fuori di questa situazione — che nella redazione dell'ar-

DALLA POLTRONA

ticolo di legge appare proprio come un inciso — non ha inteso ammettere nessuna eccezione quando si tratti di « avvenimenti » atti a « turbare il comune sentimento della morale e l'ordine familiare », ecc.

Con un abile cavillo, invece, e avendo proprio l'aria di voler evitare degli « equivoci che nuocerebbero alla chiarezza della legge », il documento del Sindacato ignora l'inciso e chiede l'estensione dell'eccezione a favore dell'arte addirittura a tutti gli elementi elencati dall'art. 4: non soltanto i particolari impressionanti e raccapriccianti, perciò, ma anche tutti gli avvenimenti atti a turbare il comune sentimento della morale e l'ordine familiare. La qual cosa sarebbe di una eccezionale gravità: è vero infatti che l'arte ha i suoi diritti, ma c'è l'arte in senso astratto e l'arte in concreto, quella destinata alla società, al pubblico, allo spettatore. Il Sindacato giornalisti, per confortarsi, cita il rispetto per l'arte che persino il Codice Penale non esita a dimostrare quando afferma, all'art. 529, che « agli effetti della legge penale si considerano osceni gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore. Non si considera oscena l'opera d'arte o l'opera di scienza, salvo che, per motivo diverso da quello di studio, sia offerta in vendita, venduta o comunque procurata a persona minore di anni 18 ».

Poiché, però, si è fatto questo paragone, si vada fino in fondo e, mettendo da parte il teatro (cui, oltre al cinema, il testo di legge si riferisce e che non entra nelle competenze di questa rubrica), si vorrebbe per un istante sostenere, proprio a termini rigorosi di Codice Penale, che una proiezione cinematografica in pubblica sala abbia come fondamentale motivo lo studio? Ci sono centinaia di statistiche che ci indicano gli svariati motivi per i quali la gente va al cinema e ci sono anche centinaia di statistiche che, a firma

di psicologi, psichiatri ed educatori, ci dimostrano che le reazioni delle platee di fronte all'immagine cinematografica somigliano troppo spesso a quelle di un « minore di anni 18 », nel senso — sia pure in linea di paradosso — che il livello psico-

logico del pubblico contemporaneo (quando si tratta di avvenimenti atti a turbare il comune sentimento della morale e l'ordine familiare o capaci di « provocare il diffondersi di suicidi o delitti »)

è ben lungi dall'essere il livello « normale » dell'adulto.

Risponderà il Sindacato: ma quando il cinema è arte, ai critici deve premere che sia difeso; questo è il primo dovere. Nient'affatto: un critico non è un idolastra dell'arte, murato in una torre d'avorio, pronto ad offrire al suo idolo, quasi fosse un novello Moloch, tutto quanto voglia divorare; il critico vive la vita della società che lo accoglie, ne porta tutto il peso, ne condivide tutte le responsabilità; per « ragioni di studio » si può godere tutta l'arte che vuole e come la vuole, ma quando poi è chiamato a valutarne gli effetti su gente sprovveduta, estranea ad ogni ragione di studio, suscettibile di errate interpretazioni o di perniciose influenze, sarebbe gravissimo che si mettesse a difendere quest'arte contro il suo prossimo: sarebbe inumano e perciò, ci si consenta di scriverlo, non sarebbe cristiano.

Ma, dicevamo, non solo noi siamo contro l'arbitraria estensione della eccezione a favore dell'arte tentata dal Sindacato giornalisti cinematografici nel suo citato documento ufficiale, ma siamo anche contro quella eccezione così come il legislatore ha inteso inserirla nell'art. 4, con l'inciso, cioè, unicamente relativo ai « particolari impressionanti o raccapriccianti ». Ci aiutino in questo non solo gli psichiatri, ma anche e soprattutto quei criminologi che, da anni, ci hanno documentato l'influenza pericolosa di certo cinema sulle psicologie deboli o tarate, ferite spesso da traumi insanabili a causa di scene o immagini da cui sono state violentemente colpite al cinema: senza potersene difendere.

Ci è già accaduto di scriverlo altre volte su queste colonne: il pubblico cinematografico è fatto più di psicologie deboli che non di psicologie forti, come dimostrano le statistiche

e gli indici delle malattie mentali e della criminalità; oltre a tutto, anche se non fosse così, e se in platea fossero in maggioranza i « sani » (quelli, cioè, che non si lasciano... impressionare dai particolari impressionanti) è lecito che lo Stato, parafrasando il Sinedrio, affermi che è giusto far perire uno per il... piacere di molti?

Se ci sono perciò dei critici che, immemori dei doveri verso il prossimo, vogliono tutto sacrificato all'altare dell'arte, lo Stato non li im-

ti: pensi alle scoperte della moderna psicologia, rifletta ai suoi irrinunciabili doveri verso tutti i suoi soggetti o non confonda la sala di un cinema con quella di un museo: le eccezioni a favore dell'arte — giuste, sacrosante, doverose — le faccia solo per il pubblico che frequenta la seconda. Per la prima adoperi un metro del tutto diverso: anche se da qualche torre d'avorio qualcuno gli griderà il contrario.

GIAN LUIGI RONDI

ché, su di una macchina da cucire! Naturalmente ecco pronta subito la buona fata TV a presentare alla madre due culle. Un momento! Due culle sì ma: oh! spirito di saggia ed oculata amministrazione, due culle soltanto perché la misera madre avesse la possibilità di sceglierne una: quella con materasso o quella senza materasso, non perché la RAI-TV avesse intenzione di donarle entrambe. È vero che la madre aveva altri paragoletti, oltre quello risparmiato dalla mite fiera, e che questi altri paragoletti non godevano nemmeno essi di comodi giacigli per i loro sonni, è vero! Ma la provvida RAI non poteva provvedere che al più diseredato di questi fanciulli temendo altrimenti le reazioni degli abbonati e dei contribuenti che potevano accusarla di inutili sperperi del loro denaro. La seconda culla, appena mostrata, viene ora probabilmente gelosamente custodita e tenuta pronta per il prossimo caso pietoso che il copione di « Lascia o raddoppia » preveda.

A proposito di questa madre presentata col figlio poppante a tarda sera sul palcoscenico di « Lascia o raddoppia » c'è da aggiungere che invano il presentatore cercò di farle dire in tutti i modi di avere essa cercato di salvare la sua creatura dalla minaccia del leone. La madre ad ogni insistenza del signor Mike invece ripeteva che essa era fuggita lasciando il suo piccolo in balia della fiera perché aveva paura. Viva la faccia... della sincerità!

La smania di presentare per contorno agli squallidi candidati ufficiali, o come concorrenti addirittura, personaggi preparati « fuori opera » come il baritono ferroviere o il cameriere « indovinatutto »; o più o meno prospere ballerine di passaggio; o vecchie attrici che si danno alla pittura o altri fenomeni viventi; si fa sempre più febbrile. La ricerca di personaggi capaci di destare una qualsiasi emozione nello stanco pubblico si fa sempre più difficile.

Esauriti i parlamentari — c'è tempo per questo, sono tanti! — i lattanti che hanno corso il rischio di essere divorati dai leoni; i ragazzi zotici e presuntuosi indegni eredi dell'eroe deamicisiano di « Dagli appennini alle Ande »; i registi della TV dovranno buttarsi sulle vittime delle sciagure stradali e, perché no, dei fatti di cronaca nera. Avremo forse così, un giorno non lontano, sui palcoscenici della TV anche i protagonisti di un bel delittone più o meno giallo, presentato ovviamente per « beneficenza ».

ALBERTO DUCCINI



BOTTA E RISPOSTA



La lotta per il primato — o per la sopravvivenza — tra le due massime rubriche che ancora oggi la televisione ci offre si va facendo sempre più aspra e serrata senza esclusione di colpi. In questa lotta è coinvolto lo stesso prestigio dei centri TV di Roma e Milano e sembra addirittura la rivalità tra le due capitali; quella reale e quella « morale » della nostra Repubblica. Sia il « Musichiere » che « Lascia o raddoppia » hanno ormai superato la formula originaria e caratteristica loro propria per replicare, ogni giovedì e sabato sera, una sorta di spettacolo che sta tra la classica « ora del dilettante » consacrata ormai ai fastigi della migliore tradizione radiofonicotelevisiva nostrana fin dai tempi remoti della vecchia e, diciamo — rispetto alla attuale figliastra — più gloriosa EIAR; e lo spettacolo di « arte varia » quale lo si può ancora godere in certi cinema di periferia.

Infatti ormai l'indovinare le canzoni, suonando prima un campanello, o il rispondere alla domanda del signor Mike Bongiorno non è altro che un pretesto per presentare al colto ed all'inclita le persone più diverse ed i casi più pietosi che si possono trovare, stabili o di passaggio, per le strade della nostra giovane Repubblica.

Il grido dell'imbonitore che sulle nostre pubbliche piazze invitava un tempo con voce stentorea i cittadini a « favorire nell'interno del nostro padiglione che si va subito ad incominciare », è ripetuto oggi per i buoni telespettatori, anche se ad esibirsi sul fatidico palcoscenico del Teatro della Fiera di Milano o dello studio del Centro TV di Roma non sono più « Teresina, la donna canzone » o « Adroide figlia di Marte (ovvero la donna col collo lungo) »

ma un parlamentare illustre in servizio permanente effettivo nonché presidente di folte legioni di liberali, o il reverendo rettore di un'opera pia; o le « anatomie atomiche » di Anita Ekberg e Abbe Lane o di altre campionissime dello spogliarello e del cha cha cha; oppure il povero ragazzo scalzo e denutrito che fa tanta pena e commozione. Ragazzo che, possibilmente, deve provenire da lontani luoghi sperduti fra le gioaie di monti dell'Abruzzo e, meglio, delle Calabrie o delle Madonie, perché così fa tanto più « Sud », tanto « Mezzogiorno »; di ragazzi poveri ed analfabeti, magari giunti a piedi dai nativi paesi — paesi di cui Mike Bongiorno parla come l'etnologo Bosisi parlava delle regioni inesplorate dei Niam-Niam o di altre tribù selvagge o quasi — ecco che il « Musichiere » contrappone, rispondendo a Milano, la fanfara dei bersaglieri, inserendosi così definitivamente nella tradizione dei varietà dei caffè concerto ormai tramontati da un pezzo.

Ai bersaglieri si risponde da Milano portando in scena un lattante che aveva corso il rischio di essere sbranato da un leone. Leone che, invece, molto più pietoso degli organizzatori della RAI-TV, lo lasciò fare la nanna in pace, anche se in bilico su una macchina da cucire; di che marca?... Il lattante era in « coppia » con la povera madre che secondo la migliore tradizione degli attuali giochi televisivi era sofferente, povera e denutrita e costretta appunto in ragione di tale povertà a far dormire il figlio, risparmiato dal leone, non in una cesta o in una cassetta piena di paglia come la letteratura delle nostre nonne voleva che dormissero i bimbi abbandonati sulle soglie delle chiese, ma come abbiamo già detto addirittura, chissà per-